

Le grandi masse di schiavi concentrate in Italia al tempo delle guerre di conquista, la lenta, ma continua eliminazione dei contadini liberi come classe fondamentale della città, determinarono i grandi movimenti rivoluzionari del II e I secolo a. C. La crisi fu superata con la repressione delle rivolte, l'annientamento del movimento democratico contadino e il superamento della repubblica oligarchica nella forma del principato, espressione dell'unità mediterranea di tutti gli schiavisti.

Con l'Impero i Romani unificarono il mondo d'allora attingendo esperienze politiche e culturali dai più progrediti paesi ellenistici e crearono uno stato schiavistico pluricittadino, territorialmente e politicamente unito; data la costituzione schiavistica della società non era possibile la creazione di un mercato unico, ma nel I e II secolo d. C. i floridi traffici tennero in commercio le varie province, soprattutto con Roma. Ma il Kovaliov mette in evidenza, disotto all'apparente prosperità di questo periodo, gli effettivi segni di crisi che colpivano le forze produttive dell'impero. La crisi scoppiò nel III secolo e l'autore studia concretamente, senza svalutarne l'importanza, i movimenti rivoluzionari degli schiavi e coloni (il contadino e il debitore plebeo finirono alla parità degli schiavi), i movimenti separatisti delle province e le invasioni dei barbari: sotto la pressione dei barbari e la ribellione di tutti gli oppressi cadde l'impero romano.

Non paia da questo brevissimo accenno che l'interesse del Kovaliov sia prevalentemente polarizzato sulle classi subalterne. L'autore espone ampiamente e con chiarezza gli aspetti positivi della civiltà romana, i suoi progressi economici e culturali, le sue manifestazioni più originali e cariche di futuro come il diritto e la tecnica.

Ci è sembrato che il Kovaliov avrebbe potuto approfondire maggiormente la vita romana nelle province, di cui poco si parla, e gli acquisti di Roma nelle province ellenizzate più progredite. La trattazione delle manifestazioni culturali della civiltà romana ci sembra risenta troppo del carattere manualistico dell'opera.

L'autore, benché abbia presente tutta la moderna produzione storiografica, per necessità di manuale, la discute solo riguardo i problemi principali. Più ampia la trattazione delle fonti premessa ad ogni periodo storico.

PIERO PUCCI

## « Memorialisti dell'Ottocento »

Il primo dei due volumi sui *Memorialisti dell'Ottocento* contemplati nel piano dei Classici-Ricciardi, è stato curato da Gaetano Trombatore. I limiti cronologici entro i quali la raccolta s'inserisce vanno da quei *Ritratti* tutti plutarchiani e settecenteschi di spirito che Isabella Teotochi Albrizzi, l'amica del Foscolo, pubblicò all'inizio del nuovo secolo, agli scrittori e più propriamente memorialisti garibaldini. Ma ci pare che il libro offra il suo interesse maggiore, almeno per la vitalità dell'impianto e per una più vera possibilità di coesistenza di vari temi e di varie personalità attorno ad un unico motivo ispiratore, in quella parte centrale che ospita cronisti o scrittori di cose politiche quali il Giusti con la sua *Cronaca dei fatti di Toscana* e, in campo avverso, tra i democratici arrabbiati, il Guerrazzi con la sua *Apologia* che sarebbe come dire l'altra campana rispetto alla *Cronaca* del moderato Giusti, anzi, all'atto pratico, moderatissimo e, secondo la definizione dello stesso Guerrazzi, colui che, « dopo avere scossa a tutta forza la casa, s'impaurì dei calcinacci ». A questa sezione del volume che s'illumina della testimonianza di uomini il cui giudizio storico e politico si determinò secondo la forza stessa degli avvenimenti, e se appare naturalmente provvisorio e parziale, tanto più risulta vivo sul piano dell'arte e del documento, si aggiunga un nome poco noto come quello del mazziniano Carlo Bini col suo *Manoscritto di un prigioniero*, certo la voce più libera a un esito d'arte tra questi scrittori politici: si legga, tra le pagine scelte, *La prigionia del signore e quella del povero*, e si vedrà quanto a giustificare quel tono trasfigurato, altamente fantastico, agisse in lui una formazione foscoliana o sterniana secondo quel punto ideale d'incontro tra Foscolo e Sterne che si precisa nella traduzione del *Viaggio sentimentale*. D'altronde il Bini, nonostante la purezza del suo impegno, era anche il più scettico (e il Trombatore illumina con molta perspicacia la sua situazione) negli esiti ultimi di quel Risorgimento al quale egli partecipava più per maturità di coscienza che per fede; donde forse la possibilità di un maggior abbandono all'invenzione e, per niente in contraddizione coi suoi intimi rapporti col Mazzini, il gusto foscoliano.

Il Giusti al contrario, dal centro della sua per quanto illusoria partecipazione ai fatti,

scriveva: « Ho veduto da attore e da spettatore, vale a dire con occhio molto amorevole quanto al dramma in sé, e con occhio assai riposato quanto alla rappresentanza ». Ma nessuna maniera di raccontare o rappresentare sarà più riposata di quella che dal colmo del suo disinteresse, nonostante le apparenze, praticava il D'Azeglio nei *Miei ricordi*: libro ricco, quanto altri mai nell'Ottocento, di una felicità ariostesca o vorremmo dire epica alla maniera trasfigurata e magica di Stendhal. A proposito giunge poi in questa ricorrenza centenaria la riedizione delle *Mie prigioni* del Pellico, che si ripresentano al lettore nell'evidenza di una semplicità immediata e sprovveduta, in quella loro veste promiscua di sensi romantici e di abitudini classicistiche (giustamente il Trombatore insiste sul fatto che a questo manzoniano in politica, la lezione artistica del Manzoni dovette rimanere quasi ignota) che molto conferiscono, per la loro stessa provvisorietà, a dar risalto di verità al documento. Di contro poi a questa professione di moralità manzoniana (« di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedetta la Provvidenza », scriveva il Pellico nel licenziare il libro) stanno, quasi nel limbo della loro leggenda, i memorialisti garibaldini: Costa, Abba, Barrili...; ma il libro s'arricchisce di molti altri nomi, dal Bresciano al Padula e contribuisce a un'illustrazione meno abituale e parziale della nostra prosa dell'Ottocento.

LUIGI BALDACCI

### Sulla « Corrispondenza » di Svevo

In questa stagione di acuto e rinnovato fermento critico su Italo Svevo si sono susseguite le pubblicazioni, oltre che di studi e saggi fra i più esaurienti sulla sua opera, di diversi gruppi di lettere del grande romanziere triestino, che non mancano di importanza, sia per indicare certi toni più intimi e personali dello scrittore con i suoi amici, sia per vedere dietro le quinte della sua complessa riscoperta, negli anni fra il '25 e il '28. A questo proposito ricordiamo lo scambio di lettere fra Svevo e James Joyce pubblicato sul numero 1 della seconda annata di « Inventario » (primavera 1949) e quello con Valerio Jahier, uscito sul numero 26 di « Paragone », del febbraio 1953. Esce ora ad arricchire il quadro, in una

bella edizione « All'insegna del pesce d'oro », in occasione del venticinquesimo anniversario della morte del romanziere, la *Corrispondenza* di Italo Svevo con Valery Larbaud, Benjamin Crémieux e Marie Anne Comnène, preceduta da un'acuta ed affettuosa prefazione di Eugenio Montale.

Con la sola mancanza di Joyce, che nella riscoperta del triestino ebbe insieme e prima degli altri parte di protagonista, il volume raccoglie tutti gli attori di quella ormai lontana e davvero meritevole rivalutazione letteraria. Esso aggiunge infatti non poche notizie e schiarimenti al capitolo della riscoperta francese di Svevo e di riflesso alla quasi contemporanea (ma di qualche mese precedente era stato il saggio di Montale su « L'Esame ») riscoperta sua, da parte della giovane letteratura italiana di quegli anni. Con ciò varrà precisare che anche se dal fermento di quegli anni è nata la fortuna critica di Svevo, si tratta ugualmente di un capitolo — e sia pure dei più umanamente appassionanti nella storia del romanziere triestino — e tale va considerato in un raggugliamento critico portato a vedere l'opera di Svevo nel suo quadro culturale nazionale, indicando magari o suggerendo tutte le diramazioni che ne portano i fermenti, fino ai più nuovi narratori di oggi.

Il libro si compone esattamente di 14 lettere di Marie Anne Comnène, 10 di Benjamin Crémieux, 4 di Valery Larbaud, e di ben 30 lettere di Svevo ai suoi corrispondenti. La prima è di Larbaud del febbraio 1925; l'ultima, senza data, è la lettera di condoglianze di Benjamin Crémieux per la morte del romanziere, ed è quindi degli ultimi del '28. Al carteggio — dice Montale — possono idealmente unirsi le lettere che Svevo gli scrisse fra il '26 e il '28, lettere che ci auguriamo di veder presto pubblicate, per avere il quadro al completo. Interessa prima di tutto notare come appaia chiaro dalla corrispondenza, come non vi sia stata in Francia nessuna « montatura » del caso Svevo, ma come invece spontanei siano stati i primi entusiasmi di Larbaud e di Crémieux, e come non vi sia stata da parte loro nessuna reazione di origine pratica. Dalle prime lettere si dà modo al lettore di seguire gli sviluppi talvolta lenti e contrastati, ma sempre affettuosi e cordiali della traduzione e della pubblicazione di « Zeno » in francese, della maturazione del saggio di Crémieux su « Le navire d'argent », fino a raccogliere nelle parole degli amici francesi un'eco dell'interesse che il libro riscosse